

**DANIELA MARRO**

*"...eruditos atque facundia institutos".*

*Prospettive pedagogiche fra tradizione e innovazione nel pensiero di Martino Filetico.*

Prima di dare inizio al mio breve intervento - un intervento che non avrà la presunzione di approdare a clamorose svolte o interpretazioni rinnovate in merito all'opera di Martino Filetico - credo sia necessario rivolgere un ringraziamento a tutti gli studiosi che, più o meno legati alla Ciociaria, nel corso degli anni hanno illustrato, interpretato e approfondito l'opera di un intellettuale che i volumi di critica letteraria e le antologie sembrano ignorare o non trattare adeguatamente. Non un dovere, ma una spontanea necessità, dunque, quella di dire "grazie" ad Aulo Greco, a Maria Teresa Acquaro Graziosi, Giuseppe Sperduti, Norma Rinna, Filippo Caraffa, Umberto Caperna, Biancamaria Valeri, fautori (numerosi e infaticabili) di una "micro-storia" letteraria che da sempre ci racconta dei cosiddetti "minori", degli attivissimi centri di diffusione della cultura di cui si tace nelle pagine ufficiali della storia.

Un destino, una situazione che presenta motivi di analogia con le problematiche connesse alla pedagogia e all'insegnamento: quante teorie, quante proposte di sperimentazioni, quante direttive dall'alto, e poi le infinite esperienze personali di ciascun docente, le imprevedibili variabili che si presentano nel rapporto tra maestro e allievo, le particolari, e quindi poco "standardizzabili", situazioni, i diversi contesti in cui si svolge - da sempre - l'azione pedagogica. Un campo in cui, come si ammette nell'ambiente della scuola (anche nella scuola "decentralizzata" dell'autonomia), ciò che viene sancito ai vertici risulta essere già "vecchio" e non adeguato per chi ne deve fruire, docenti e discenti. Un territorio in cui non è agevole muoversi in direzione del futuro, in cui non è facile recepire e rinnovare la lezione di coloro che ci hanno preceduto, i quali a loro volta hanno incontrato tale difficoltà.

Eppure la scuola prosegue il suo corso, ponendosi obiettivi e superando ostacoli, produce pensiero, educa coscienze, continua ad indirizzare agli studi universitari o al mondo del lavoro persone - bambini, ragazzi e poi adulti - con conoscenze, competenze, abilità.

Non è mia intenzione, però, allontanarmi dall'argomento principale di questa chiacchierata, anche perché gli intellettuali della civiltà umanistico-rinascimentale che si sono occupati di pedagogia hanno dovuto fare i conti con un passato importante, non solo con la tradizione medievale, ma anche direttamente con l'eredità del mondo classico, che ci ha tramandato in primo luogo l'interesse dello Stato nei confronti dell'educazione e dell'istruzione: ci ha comunicato - fatto non di poco conto - il valore e l'importanza della figura del docente come funzionario pubblico. Quando Martino Filetico, attraverso la sua donazione del 1483 al Comune di Ferentino, pensò alla fondazione di una scuola pubblica, non fece altro che mettere in pratica un insegnamento che gli veniva da lontano, che lo induceva a pensare per tutti e soprattutto per i giovani privi di mezzi, lui che era stato precettore privato presso la corte di Urbino (un caso del genere dovrebbe, alla luce di recenti polemiche, e battaglie politiche in merito alla competizione tra scuola pubblica e privata, insegnarci una certa onestà intellettuale che sembriamo avere smarrito).

"...*eruditos atque facundia institutos*", ovvero "istruiti (colti, raffinati) e educati (formati, ammaestrati) nell'eloquenza": sono parole di Martino Filetico. La citazione è tratta dai *Dialoghi urbinati*, dalla risposta della duchessa Battista al fratello Costanzo, ed è riferita al valore educativo e didattico che gli *studia humanitatis* hanno per gli uomini (sarà la stessa Battista, portavoce del suo precettore, a precisare il significato di *humanitas*, corrispondente alla *philanthropia* greca e alla *eruditio* latina). E' vero che il testo fondamentale per definire la *paideia* dell'umanista ciociaro è e rimane piuttosto la lettera dedicatoria dei *Dialoghi* al conte Ottaviano Ubaldini, fratello di Federico di Montefeltro (siamo, lo ricordo, nel 1462), in cui si sostengono i tre principi fondamentali del suo piano educativo: le belle lettere costituiscono l'essenza della nostra vita ("*praesertim quod illarum officio vivimus*"); le lettere donano

rendono eterni agli eventi umani ("*vel post obitum quodque per eas quoque res humanae ac divinae conservantur*"); lo studio delle lettere è rifugio e consolazione per l'uomo ("*quo confugere non habebam: ... contuli me tandem ad hoc litterarum genus*"). E' impossibile, per chi ha frequentato gli autori latini, non riconoscere in queste affermazioni l'inconfondibile impronta del pensiero ciceroniano, in particolar modo della lezione del *Pro Archia*: non bisogna dimenticare che fu maestro di Filetico Guarino Veronese, a sua volta sostenitore del valore delle discipline classiche nella formazione dell'uomo, e convinto assertore di un ciceronanesimo moderato. Guarino e Filetico evitano intelligentemente il ciceronanesimo formalistico (Filetico anche nello scrivere: ricorre anche a vocaboli e modi di dire della latinità tarda), e sembrano condividere posizioni più "avanzate", quella di Erasmo da Rotterdam (per il quale la libertà intellettuale deve essere fondata sulla ricerca e sulla comunicazione) e quella di François Rabelais (come dimenticare che in *Gargantua et Pantagruel* il protagonista si libera dell'educazione tradizionale per opera di un maestro, Ponocrate, che si ispira ai principi umanistici?).

Tornando alla citazione del titolo, appare allora evidente, nel piano educativo delineato da Martino Filetico, il peso formativo delle lingue classiche, sia per la grammatica, sia per la penetrazione nello spirito dell'antica civiltà: il *vir bonus dicendi peritus* sostenuto da Quintiliano insegna ad inseguire, come obiettivo principale nelle nostre strategie educative e didattiche, il mezzo migliore per esprimersi, che comporta poi affinamento del gusto estetico e preparazione all'ingresso nella vita sociale. La stessa Battista dirà, nei *Dialoghi*, che la retorica è "medicina dell'animo" e regolatrice di tutti i rapporti umani e creatrice di civiltà: siamo perfettamente inseriti nell'orizzonte umanistico (lo stesso Lorenzo Valla, nelle *Dialecticae disputationes*, afferma che fare filosofia significa aver chiara la natura del linguaggio; lo stesso Coluccio Salutati ribadisce la stretta connessione tra *res* e *verbum*). Filetico non è isolato: d'altronde, uno studioso del calibro di Eugenio Garin (si veda *L'umanesimo italiano*, 1958) ha già messo in evidenza come gli umanisti pongano a

fondamento di ogni relazione sociale la formazione linguistica e l'uso appropriato ed elegante della lingua (da non dimenticare il buon Leon Battista Alberti: "l'uomo è nato per essere utile all'uomo").

Il discorso si fa allora interessante: perché, in buona sostanza, Filetico si muove fra tradizione e innovazione? Ammesso che le sue posizioni lascino intravedere la lezione del *De inventione* ciceroniano (la retorica come regolatrice di tutti i rapporti umani, la cultura dalla valenza sociale e orientata verso l'elogio della filosofia, in particolare della filosofia etico-politica), va precisato che la stessa attenzione per la retorica era propria della cultura medievale: la lezione del *De oratore* di Cicerone è ben evidente nel III libro del *Trésor* di Brunetto Latini. Una delle eredità del mondo classico, attraverso la mediazione effettuata dalla cultura medievale, consiste dunque nell'importanza data al *curriculum*, e alla necessità - oggi quanto mai sentita e dibattuta - di definire le discipline fondamentali per l'educazione, di stabilire i cosiddetti "saperi essenziali" (all'epoca, è evidente, grammatica latina e retorica). C'è dell'altro: ho già accennato alla presenza della lezione di Quintiliano nell'ambito dello studio delle lingue classiche, e del resto è cosa nota che nella scuola di Guarino venivano lette, oltre alle opere di Cicerone, anche quelle dell'autore dell'età dei Flavi. Non è questa la sede opportuna per illustrarne tutti gli aspetti; mi interessa, invece, mettere in evidenza due elementi essenziali della pedagogia quintiliana (che è pedagogia della parola, pedagogia perfetta, pedagogia unitaria) che possano essere ricondotti alle prospettive pedagogiche evidenziate da Filetico: la centralità del pedagogo nel processo formativo del fanciullo; e - fatto solo apparentemente contraddittorio - la sua non esclusiva centralità, ovvero il dialogo e la collaborazione tra docente e discente.

Nelle due polemiche contro i corruttori della latinità, Filetico - oltre a ribadire la preminenza del greco e del latino - mostra chiaramente di non accettare il fatto che possano esistere ed essere operanti maestri moralmente corrotti: la scuola è una sede attraverso la quale gli uomini celebrano la vera sapienza, una sapienza che riguarda le attitudini e

potenzialità umane (la verità spinge l'uomo ad operare per il bene: fondamento socratico anche in Catone e Cicerone). L'impostazione è di Quintiliano, ma la ritroviamo già in Plutarco (nel *De pueris educandis*, di dubbia autenticità, viene proposta l'educazione per tutti e viene auspicato l'interesse dei genitori nei confronti dell'opera degli insegnanti), e sarà anche, per esempio, di Enrico Pestalozzi, che nella seconda metà del Settecento affermerà che, se non si hanno buoni maestri, "la macchina scolastica è la quinta ruota del carro" (in *Madre e figlio*, Pestalozzi ribadirà il ruolo importantissimo dei genitori, anche delle madri, che devono essere preparati al pari degli insegnanti); e sarà anche del nostro tempo, tempo in cui si avverte sempre più la necessità - anche con l'ausilio delle nuove tecnologie - di formare, aggiornare, e, tutto sommato, "ri-motivare" il corpo docente.

Nello scegliere, conformemente al più autentico spirito umanistico, il trattato in forma dialogica come genere letterario per rappresentare e comunicare le proprie concezioni anche in merito alla pedagogia, Filetico "decentra", se così si può dire, il proprio ruolo di maestro: sappiamo che con la duchessa Battista si stabilì una comunanza di interessi culturali alimentati anche da una grande amicizia e ammirazione. La fanciulla, che morirà precocemente a ventisei anni non senza aver dato prova dinanzi a papa Pio II delle sue qualità oratorie, è bionda, bella, intelligente, colta e sensibile, e Filetico sembra mostrare tutte le caratteristiche del *servus discipuli*. Quintiliano ci insegna (si veda *Institutio oratoria*, II, 5) che il valore del dialogo tra docente e discente - e quindi la validità di certe pratiche (come le interrogazioni) ancor oggi in uso - consiste in uno stimolo continuo alla riflessione e alla limitazione della distrazione dell'allievo. Teoria, questa, di una modernità sconcertante: non sudditanza culturale, bensì affievolimento dello stato di tensione psicologica e acquisizione cognitiva come personale conquista dell'allievo. Nel Cinquecento, il francese Michel de Montaigne, negli *Essais*, riprenderà il concetto della centralità del fanciullo nel processo educativo ispirandosi anche al mai dimenticato Cicerone: "*obest plerumque iis qui discere volunt auctoritas eorum qui docent*", ovvero "spesso l'autorità dei maestri nuoce a quelli che

vogliono imparare" (*De natura deorum*, I, 5). Non è superfluo ricordare che un grande pedagogo come Giuseppe Lombardo Radice (collaboratore del ministro Giovanni Gentile nella riforma della scuola primaria durante il fascismo e fautore della cosiddetta "scuola attiva", quella che mira ad uno sviluppo organico e spontaneo delle facoltà del bambino) ha ribadito la forza inesauribile della collaborazione tra docente e discente. E chi opera in questo campo sa che il senso della moderna pedagogia è dato dall'imperativo di un grande esperto nordamericano, John Dewey: "il fanciullo deve divenire il sole intorno al quale l'educazione deve aggirarsi".

Martino Filetico ha messo in pratica l'uno e l'altro insegnamento. Ecco perché dobbiamo molto, moltissimo non solo ai classici, ma anche a coloro che ne hanno tramandato la lezione, a coloro che, alla luce del sole o nell'ombra, hanno adattato le teorie a contesti diversi, hanno messo in pratica insegnamenti che altrimenti sarebbero rimasti vuote parole. Già, le parole: è probabile che il pericolo sotteso all'educazione fondata sulle discipline umanistiche (un tempo come oggi) sia stato e sia quello di badare più alla forma che al contenuto, di privilegiare l'educazione linguistico-letteraria a scapito, per così dire, del versante tecnico-pratico-scientifico. Per tentare una risposta e per concludere, mi avvalgo di un passo tratto da *Notizie dalla crisi* di Cesare Segre, in cui la sincera presa di coscienza del ruolo delicatissimo (e ricco di potenzialità) del fare e sapere linguistico-letterario nell'attuale società pancomunicativa dovrebbe essere per tutti noi un monito e insieme un incoraggiamento:

"L'umanesimo che ha fatto, bene o male, da supporto a tutti i movimenti letterari, è ora in posizione di difesa, se non di regresso. La letteratura ha un prestigio sempre più scarso tra le molte e rumorose offerte del mondo attuale. La critica letteraria, che non è altro che l'interprete e la celebratrice della letteratura e delle sue funzioni edonistiche ma anche gnoseologiche, suggestive ma anche stimolatrici di smascheramento e di rinnovamento, è portata a declinare col declino della letteratura stessa.

Uno dei luoghi di resistenza istituzionale al dilagare delle spinte antiumanistiche è certo la scuola, la secondaria e l'università. Ma in quelle sedi sta facendosi prevalente l'impegno utilitaristico, la ricerca di risultati

pratici immediati; la scuola dà sempre meno spazio alle discipline riguardanti la riflessione storica o letteraria, che insomma possono favorire la maturazione dello spirito critico; dà invece maggiore importanza alle materie di consumo immediato..." (Torino, Einaudi, 1993, p. 6).

Riappropriarsi di tutte le facoltà di giudizio nel rispetto "fisiologico" di tempi lunghi, lunghissimi, far interagire i diversi settori, campi del sapere; contro il livellamento culturale del villaggio globale, contro i falsi miti dell'utile, del rapido, del "moderno": forse è proprio questa l'unica vera sfida per il nuovo millennio.